

LO SPETTATORE

SERVIREBBERO
PAROLE
CHE SCUOTONO
MA NON CI SONO

di Natalino Irti — a pagina 12

LO SPETTATORE

QUANDO LE PAROLE CHE SCUOTONO NON ARRIVANO

di
Natalino
Irti



«Non c'è la parola che scuote, ma soltanto suoni»: questa notazione diaristica del grande storico Leopold Ranke risale al 1840. Ritorna oggi nella nostra memoria.

“Scuote” la parola, che segna la direzione di un cammino collettivo, che anima le speranze di una generazione, che raccoglie il senso di un periodo politico-sociale. Ed essa viene da tutti ascoltata e capita, poiché da tutti è attesa. È proprio degli uomini di Stato, o dei capi di religioni, e dei “sismografi” (ossia degli “intellettuali”, in cui si specchiano i tempi), pronunciare le parole che “scuotono”: riassuntive e stimolanti, sobrie e incisive.

Nessuna parola, negli ultimi anni, capace di “scuotere”. Eppure sono state e sono innumerevoli: scorrono, giorno per giorno, in opaca fluidità; si infittiscono e addensano in annunci, avvertimenti sanitari, misure

economiche, restrizioni di libertà. Ma rimangono, la più parte, soltanto “suoni”, voci disperse senza eco né traccia spirituale. Ne nasce, quasi per paradosso, un grave silenzio sui problemi decisivi e sulle domande fondamentali. Come l'ossessivo fluire di leggi si risolve in “a-nomia”, così la nebbiosa pioggia delle parole si converte nella durezza del silenzio. Volevamo risposte; eravamo in attesa di parole direttrici; tendevamo l'animo nell'ascolto più fiducioso. Ma non giunge la parola che scuote. La situazione storica la esigerebbe e imporrebbe. I giovani, che affollano piazze e occupano scuole e abitano le notti delle nostre città, vivono in questa interiore solitudine, poiché — si è già detto — lo scorrere inespessivo delle parole si traduce in assenza, in abbandono a se stessi. E ciascuno cerca e trova dentro di sé, o si ritira nel vincolo protettivo, e quasi fisico, della generazione.

Tornano i vecchi e i giovani, i padri e i figli, dei grandi romanzi russi. La “generazione” conferisce senso e scopo: non è soltanto appartenenza anagrafica, “coetaneità”, ma un sentire comune e un sentirsi insieme. E questo esprime parole direttive e stati

d'animo, che riempiono il silenzio e il vuoto. La generazione si agita; sorgono movimenti, duraturi o effimeri; si utilizzano bandiere sanitarie come schermi; dilaga la sfiducia nelle istituzioni rappresentative e nell'esercizio del voto.

Le parole che “scuotono” servono alla causa della democrazia, poiché suscitano convincimenti o miti politici, e restituiscono fiducia negli atti di partecipazione. La democrazia può nascere soltanto su un terreno di pensieri e emozioni e passioni, da cui il singolo sia sospinto a uscire fuori di sé, a rompere la propria solitudine e sottrarsi allo stretto nodo della generazione: che poi è un entrare nel circolo più vasto della società politica. Il “farsi parte” è vivere accanto agli altri in una comunità di destino, e così assumere le scelte, che imprimono forma e contenuto a un'epoca storica o ad un arco di anni. Mentre la generazione stringe in vincoli precari, e, come tale, è destinata a esaurirsi e a divenire “passato”, la cittadinanza democratica sa guardare più lontano e progetta le vie del domani. Soltanto le parole che “scuotono” sono in grado di ridestarla e animarla.



LA DIREZIONE
**Soltanto
le parole
che scuotono
sono in grado
di ridestare
e animare
la cittadinanza
democratica**

© RIPRODUZIONE RISERVATA